

FATTI E PAROLE

NOTIZIE.

L'Italia e la Ricoluzione di Vienna.

— Come in Francia, in tutta l'Italia la rivoluzione di Vienna fece gran senso: tutti ne parlano, tutti la commentano aspettano! Ogni giornale, di Roma, sia di Firenze, sia di Genova e di Torino ci fa sopra dei lunghi proloquii. Parlano con grande magistero d'eloquenza dello sfacellamento dell'Austria, dei Croati, degli Ungheresi, dei Boemi e dei Polacchi aspettano! Che cosa fanno frattanto i governi? — A Roma ed a Firenze nulla; a Torino peggio che nulla. I due primi confessano la loro nullità, e lasciano che Radetzky ed i suoi assassini uccidano da sè: a Torino si pensa a Piacenza ed a Parma, prezzo della pattuita vendita della Lombardia e Venezia; a Torino si pascono di promesse gli esuli lombardi, per consegnarli forse un bel giorno al loro carnefice, e forse si lascieranno ripassare il Ticino, perchè sieno sacrificati anch'essi come tutti gli altri alla conservazione della casa di Savoia; a Torino si eccitano 4000 soldati delle brigate Savoia e Savona ad ammutinarsi, ed a gridare: *Viva il re! vogliamo la pace; abbasso la Guardia nazionale; abbasso la Costituzione! Infelici! c'era forse bisogno, che voi gridaste tanto: Viva il re! mentre Gioberti, il suo apostolo, lo fa ben meglio di voi? Voi, soldati, volete la pace, perchè vi sentite più in grado di com-*

battere i sudditi di *sua maestà*, che non i Croati: ma chi pensa alla guerra? Voi non volete nè Guardia Nazionale, nè Costituzione: ma hanno mai esistito nè l'una, nè l'altra in Piemonte? Il vostro governo, la prima volta che si presenta alla Camera, nella cui assenza fu *anticostituzionalmente* formato dal *re assoluto*, a chi gli domanda *quanto dura l'armistizio*, risponde, che lo *dirà dopo averci pensato sopra due giorni!!!* Come se non avessero avuto abbastanza tempo da preparare gl'inganni, le menzogne, le infamie! È da meravigliarsi forse, se corre la voce, che l'armistizio sia stato prolungato a richiesta di *sua maestà*, il quale vedeva con dolore a mal partito il cugino *Ferdinando di Vienna*? Non è giusto, che gli si lasci il tempo di riaversi e di far man bassa dei liberali tedeschi, come fece degli Italiani e degli Ungheresi? — Però, o Italia consolati! Nei teatri di Torino si applaude ai cori della Norma: *Guerra, guerra!* Ed i gravi giornali politici del regno dell'Alta Italia ne riferiscono questo gran fatto colla stessa importanza che fanno della commedia federativa di Torino. Nè ti manca un'altra consolazione, o Popolo dei cinquanta primati: sappi, che sui muri di Genova, sta scritto: *Viva la Repubblica! Morte a Carlalberto!* Coi cori della Norma di Torino, e colle iscrizioni di Genova, l'affare è fatto. Possiamo star sicuri, che i governi italiani anderanno a seguire la pace sotto le mura di Vienna, dove s'incontreranno con Jellacich, con Auer-

sperg, con Windischgrätz, e con Radetzky ad un tempo!

Non vi meravigliate, o lettori, se dopo cose sì belle, io non mi fermo a parlarvi del manifesto di Radetzky alle sue truppe contro i *ribelli di Vienna*; nè del pazzo ch'egli fece fucilare a Milano, perchè era uscito con uno schioppo in ispalla; nè di Garibaldi, che fa sottoscrizioni di volontari a Genova; nè dell'arciprete di Bagolino che fa una banda nel bresciano; nè della paura degli Svizzeri; nè del richiamo di Montanelli del granduca di Toscana; nè dei Carlisti che lavorano in Ispagna; nè della guerra civile che minaccia in Francia; nè dell'Irlandese O'Brien, che l'Inghilterra condanna ad essere impiccato, e quindi *squartato*. Adesso gridate invece tutti con me: *Evviva la civiltà! Evviva il progresso!* Poi, prepariamoci a sentire qualche altro bel discorso sull'amore di Patria, sulla nazionalità, sulla libertà, sull'indipendenza d'Italia... nei giornali!

P. S. Riceviamo una lettera da Parigi in data del 14, cioè la medesima degli ultimi fogli. La lettera, dopo un lagnò sulle polizie che perdono le carte importanti inchieste nelle lettere suggellate, soggiunge: « L'illustre nostro Tommaso s'affatica giorno e notte; e non so come si mantenga in salute. Iddio solo lo rende forte pel bene della nostra Patria e d'Italia. Venezia gli deve un monumento di memoria e di riconoscenza. L'affare di Vienna fece qui gran colpo. L'attuale governo sta per cadere: meglio! Sono tutti deboli e si lasciano condurre per il naso dalla meretricia Albione: ma siamo vicini ad una nuova crisi; e le cose devono andare di carriera e non più di passo. L'armata dell'Alpi sbuffa di rabbia. Una lettera d'un colonello mio amico da Grenoble maledice il governo per la sua lentezza. La guardia mobile di qui ha chiesto di correre all'esercito.

In somma, se la Francia non fa la guerra fuori l'avrà in casa. » Dopo questa lettera probabilmente saranno accaduti altri avvenimenti, che avranno dato occasione alle voci confuse che correvano.

P. S. Lo scellerato ministero torinese dichiarò il 19 alle Camere, che al momento non è opportuno per far la guerra all'Austria. Viva Carlo Alberto!

CORRISPONDENZA

DEL FATTI E PAROLE.

Sulla spedizione del Cavallino e sulla festa fatta ai *Cacciatori del Silo*, ne scrivono una lettera, da cui togliamo quel che segue: « Il motivo di questa spedizione pare sia stato il far vedere che si fu in sostanza ubbidienti e sottomessi agli armistizii carlalberteschi: perchè, sebbene taluno la volesse prima, si tirò tanto in lungo la cosa, che passò il tempo prefisso, e non successe che jettar al termine presunto dell'armistizio e dei trattati, che noi ignoriamo. Credo che dopo questa novella esperienza dei trattati si penserà alle buone opere, come s'avrebbe dovuto far prima d'ora saltando a piè fermo la speranza sui falsi amici e la carità del nemico.

La carità fu saltata in quest'occasione con una precisione inarrivabile dal casermiere al Pio Nono, che negò al colonnello comandante la truppa, di aprire le porte dove stavano ottocento letti vuoti per lasciar passare quei poveri giovinotti quasi tutti mal fermi in salute, stanchi dall'essere stati tutta la giornata sotto le armi, o per una ragione o per l'altra, adducendo che non potea accordare le chiavi quando non gli venisse trasmesso l'ordine dalla direzione del casermaggio, e voler esser ligio al suo sistema, ed agli ordini superiori che *stematicamente* avea ricevuto.

Il colonnello Amigo, che ama molto

suoi soldati, fece anco in questa occasione quanto era in lui, li forni di pane, li vino e di altre cose a sufficienza, ma malincuore dovè adattarsi a vedere adrajati sulla terra, per le scale e sui corridoj quei soldati che mal fermi in salute, doveano far poche ore dopo il viaggio disastroso prima di attaccare un nemico quantunque un poco inferiore di numero, ma che difeso dalle case, dai cannoni e barricate, avrebbe potuto presentare una resistenza molto maggiore, e forse obbligare questa stessa truppa a ritornar su suoi piedi da dove erano partiti.

In quanto riguarda alla spedizione, la cosa fu di poca importanza. Quel luogo altra volta abbandonato dai nostri quasi senza colpo ferire, i nemici nostri lo abbandonarono pure senza una forte resistenza, quantunque avessero dovuto e potuto farla, per non darci il piacere di cominciar a prender loro dei cannoni che fino ad ora non abbiamo che perduto.

Forse il gioco si rinnoverà, e speriamo di non perdere altro terreno, perchè non ne abbiamo da perdere.

Merito che deve esser fatto palese ve ne fu tanto nel comandante, quanto nei soldati, perchè quegli diresse benissimo tutte le mosse, provvide tutto, occupò tutti que' punti, pei quali avesse potuto il nemico illudendoci con false dimostrazioni sorprenderci o di fianco o alle spalle, cosa forse più difficile a farsi con poca truppa in un affare piccolo, che con molta in affare di maggiore importanza.

La guerra è come un calcolo di matematica, e molte cifre si dividono con più facilità, che le piccole, perchè non occorre di passare alle minute frazioni. È una partita a scacchi che si giuoca meglio sopra una scacchiera grande che sopra una troppo angusta. I soldati fecero il loro dovere sopportando il disagio con quella indifferenza che

altre volte sopportavano il fuoco nemico, e senza mai lagnarsi, chè la truppa non viene mai meno, quando vede i suoi superiori alla lor testa ed alla stessa lor condizione, e forse a poggio, come infatti lo erano qui, perchè non consentendo i luoghi di valersi dei loro cavalli, si vedevano ciò non pertanto correre dove occorreva, dove faceva mestieri la loro presenza per far avanzare o divergere le piccole frazioni di distaccamenti, e ritornare alla testa, e dove il pericolo potea esser maggiore.

Qualche generale colla scusa dell' amore de' suoi soldati avrebbe ritirato l'ordine o non si avrebbe posto a nessuna impresa sotto a quella pioggia dirotta, si trattasse pure di cogliere il frutto di una vittoria, come quella di Goito, o di salvare parte delle Venete Provincie, o il nerbo maggiore dei nostri volontari.

No non è la pioggia, non sono i disagi che facciano restare i soldati e venir meno alla prova.

Alcuni fatti particolari provano abbastanza cosa fa un soldato quando è guidato da un buon capitano e quando combatte per sentimento d'onore. Io so che buona parte di quei soldati che presero parte a quella spedizione, erano di fresco usciti dallo spedale, so che alcuno di loro, la mattina della partenza per la mostra in piazza, ricusarono di andare, o per aver la febbre o per non sentirsi in stato di camminare, e solo chiesero il fucile al momento della partenza quando videro distribuire la munizione e intesero che non ad una parata, ma che ad una sortita si disponevano. So che parte di questi cadevano sfiniti sul terreno, maledicendo la forza che lor veniva meno, non quelli che con tanto disagio li guidavano al rischio.

Strappava lagrime di contentezza il veder un fanciullo di tredici anni tamburo, battere il passo di carica e capitolare pel disastroso cammino più

volte col tamburo che pesava più della sua persona, e rialzarsi ridendo e gridando: viva l'Italia, raggiungere i suoi compagni, tornar a cadere e tornar a ridere, seguitando a battere il suo tamburo, che pieno di fango malrispondeva alla sua intenzione.

L'Ulloa che volle prender parte a questa gita di piacere, volle pure meritarsi la fama d'intrepido dai nostri cacciatori volendo star sempre esposto nella prima fila.

Noi sapevamo ch'egli era soldato e non ci fa meraviglia di questo, perchè il soldato sa che le palle tanto feriscono nelle prime file quanto alla coda.

Nel ritorno a Burano il Colonnello Amigo potè fare quello che avea intenzione di fare Venezia, ma che per esser troppo soldato e per subordinazione dovè trascurare. A Burano egli stesso invece di pensare a sè, a suoi soldati pensava, nè andò a levarsi i panni che grondavano se prima non avea fatto aprire tutte le osterie, tutte le botteghe di vettovaglie e di caffè, e tutte le case che potevano accender fuoco per riscaldare e asciugare i soldati.

L'accoglienza e la festa fatta a Venezia jeri al ritorno di quella truppa, se fu fatta per l'utile della spedizione, era ridicola, come abbiamo detto ridicola la festa fatta dagl'austriaci allora che ci presero il primo cannone sul Piave, che condussero più volte in trionfo sopra quel fiume.

Se fu fatta per applaudire ai soldati, bisognava pensare, che in loro questa volta avea stato più merito l'aver molto sofferto pel disagio, e per le fatiche, e si poteva almeno dispensarli dalla predica ch'essi non hanno già volentieri ascoltato, in quantoche non vogliono essere d'accordo con quelli che per

lodar sè stessi denigrano gl'altri; sanno che le forze le son venute meno per far bella apparenza, e che la buona intenzione ed il cuore suppliscono in quanto possono, ma che al soldato è necessaria e l'una cosa e l'altra, e perciò più che a feste e a lodi al loro ben stare vorrebbero si pensasse e alla loro unione, e non ai confronti ed alle differenze, che troppe ne hanno. •

LA VOCE DEL CANNONE.

La voce del cannone è terribile, è minacciosa e mortale: eppure in certi momenti infonde allegria nelle genti. Essa torna gradita al soldato della Patria, impaziente di avere l'ultima lotta contro i nemici di lei. Jeri l'altro essa avea eccitato una certa allegria nel nostro Popolo, che si era riscosso tutto quanto a quella voce. Alcuni colpi partiti dai nostri Forti e dalle piroghe davano il saluto alle truppe nemiche, che si erano lasciate vedere numerose sull'orlo della Laguna. Dio voglia, che non ci limitiamo ad un saluto alla lontana: ma che andiamo a fare una visita ai nostri vicini, e che la musica del nostro cannone li accompagni fino alle case loro.

UN DECRETO DEL GOVERNO.

Un decreto del Governo in data dell'11 agosto stabilisce nel § 7 quel che segue: « In ogni legione si formerà una compagnia di artiglieri, ai quali si destineranno dal Governo speciali istruttori in aggiunta alle Cariche, per la cui elezione si procederà dalle rispettive compagnie o dal Governo, com'è stabilito per le compagnie d'infanteria. »

La Commissione organizzatrice fu incaricata dell'esecuzione di questo decreto, che non fu ancora abolito da nessun altro. — Avviso a chi tocca.

